

Visibili invisibili.

## La promozione culturale dei Nuovi Italiani nel romanzo *Porto il velo, adoro i Queen* di Sumaya Abdel Qader

«[...] penso che darsi un nome, in un mondo dove tutto “si chiama”, sia la strada più corta verso la “presentazione” dell’eventuale novità. In questo caso la novità per l’Italia siamo noi [...]»,  
S. ABDEL QADER<sup>1</sup>

Il noto aforisma di Max Frisch «Volevamo braccia, sono arrivati uomini» viene generalmente inteso come una stringata descrizione di come la condizione umana dei migranti sia negata dalla concezione che in moltissimi contesti si ha di loro come mera forza lavoro a basso costo. Nel senso di questa frase, così usata in tanti discorsi sulle migrazioni, si nasconde anche la negazione di un aspetto chiave dell’essere umani, cioè la possibilità di riprodursi, di assicurarsi una posterità attraverso la discendenza. In essa sta dunque tutta la reticenza con cui le società odierne (anche quelle, come la Francia e gli Stati Uniti, che in diverse occasioni si sono fatte promotrici di migrazioni “organizzate” per trasformare lavoratori stranieri in cittadini produttivi)<sup>2</sup> affrontano il tema della presenza dei figli dei migranti sui loro territori e le problematiche ad esso relative, come ad esempio il diritto alla cittadinanza in rapporto alla nascita e alla socializzazione nel paese di approdo dei genitori, l’inserimento nel sistema di *welfare*, l’accettazione di tale categoria come parte integrante delle società stesse.

Come sostiene Salvatore Palidda, infatti, «il cambiamento occorso nel cosiddetto “problema” delle “seconde generazioni” consiste nel fatto che, oggi, i paesi dominanti non vogliono riconoscere nell’immigrazione un elemento indispensabile alla *prosperità* e

---

<sup>1</sup> *Nuovi italiani crescono. Intervista a Sumaya Abdel Qader, autrice di Porto il velo, adoro i Queen*, a cura di A. Ciampaglia, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell’Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*, [http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:sumaya\\_intervista](http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:sumaya_intervista).

<sup>2</sup> «Nei fatti, il cosiddetto *melting pot* non è mai stato il multiculturalismo tanto demagogicamente decantato, ma innanzitutto un’operazione di selezione degli immigrati idonei a diventare *American* o *Canadian* o *Australian* o *British citizens*, cioè capaci di dimostrare un forte senso dell’appartenenza al paese di adozione e una forte spinta a difenderne gli interessi nazionali [...] tranne che nei brevi periodi di recessione successivi alle crisi cicliche, nelle Americhe e in Francia lo sviluppo economico e la crescita della forza politica e militare generavano una domanda temporanea di manodopera e il bisogno di un apporto demografico a garanzia della sua riproduzione; era insomma necessario assicurare non solo la prosperità immediata, ma anche la posterità della forza lavoro e del paese nel suo complesso», S. PALIDDA, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008, p. 148-149.

alla *posterità*»,<sup>3</sup> rifiutandosi spesso di riconoscere il diritto alla posterità ai migranti e alla loro discendenza. Un rifiuto che può essere imputato sia a una generica diffidenza nei confronti di coloro che sono portatori di caratteri di diversità,<sup>4</sup> sia a una tendenza riduzionistica della complessità di relazioni che si crea nell'incontro fra *noi* e *gli altri*,<sup>5</sup> sia a una premeditata volontà di esclusione delle giovani generazioni, migranti così come autoctone, attraverso dispositivi come la precarizzazione e l'obliterazione dei diritti fondamentali dei giovani cittadini.<sup>6</sup> Palidda suggerisce così la brillante definizione di una “posterità inopportuna” che, pur comprendendo orizzontalmente giovani di tutte le fasce sociali ed origini, acquista particolare significato e veridicità quando si parla dei figli dei migranti.

Nel contesto italiano la rimozione del “problema delle seconde generazioni” si manifesta a partire dal livello legislativo: lo *ius sanguinis*, ancora vigente nel nostro paese, non permette l'acquisizione automatica e stabile del diritto di cittadinanza per i nati sul territorio italiano che abbiano genitori stranieri; per coloro che, invece, sono residenti in Italia, pur non essendovi nati, fin dall'infanzia o dall'adolescenza, le difficoltà nell'ottenimento della cittadinanza sono ancora maggiori, così come è maggiore la dipendenza da permessi di soggiorno e documenti.<sup>7</sup> La mancanza di un riconoscimento

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 147.

<sup>4</sup> «La diffidenza verso i giovani figli dell'immigrazione è alimentata da due aspetti, che si innestano su una più generale diffidenza espressa da molti verso un ricambio di popolazione garantito per lungo tempo dall'immigrazione. In primo luogo, si teme che troppi immigrati frenino la modernizzazione sia culturale (favorendo la permanenza di atteggiamenti e comportamenti tradizionali e arretrati) che economica, frenando l'innovazione. [...] Un ultimo timore è che i giovani immigrati, se troppi, snaturino – per così dire – la società d'arrivo. [...] Certamente, anche la società italiana viene modificata dai nuovi cittadini che vengono da lontano. Ma molto più profondi sono i cambiamenti che l'impatto con la nuova società genera nelle giovani generazioni», G. DALLA ZUANNA – P. FARINA – S. STROZZA, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 145-146.

<sup>5</sup> «Per la prospettiva entificante e sostanzialistica dell'identità è molto difficoltoso spiegare l'instaurarsi delle relazioni, se non quelle di tipo negativo, contrastivo e binario [...] Per la prospettiva relazionale del riconoscimento invece l'identità si configura come una strategia – difensiva e/o offensiva, non necessaria, e tuttavia possibile – di riduzione della complessità (e quindi della ricchezza) delle relazioni. A ben vedere, ogni “noi” si costituisce, oltre che col riconoscimento proprio e altrui, anche attraverso operazioni di riduzione relazionale: in questo quadro l'identità rappresenta il punto estremo, una riduzione spinta al massimo, fino ad affermare la “sostanza” del “noi” e a sua priorità su qualsiasi relazione che lo colleghi ad altro. [...] Ogni “noi” è come un plesso di possibilità relazionali, le quali richiedono però di essere sfrondate “in una certa misura”, F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Roma, Bari, Editori Laterza, 2010, p. 126-127.

<sup>6</sup> «Con lo smantellamento delle grandi unità produttive e il progressivo smembramento dello stato sociale tradizionale, la posterità tipica dell'assetto sociale precedente diventa di fatto “inopportuna”. Nel nuovo contesto neoliberale viene meno l'esigenza di grandi quantità di manodopera stabile e corresponsabilizzata: servono una minoranza di lavoratori altamente qualificati e, soprattutto, una massa di precari a costi sempre più bassi per i diversi segmenti del subappalto a cascata di ogni tipo di attività regolare, semiregolare o anche del tutto sommersa. [...] Il caso francese è particolarmente emblematico proprio perché la *grandeur* prometteva felicità, benessere, progresso, pace e coesione sociale, quindi integrazione di tutti nella parità di opportunità», S. PALIDDA, *Mobilità umane*, cit., p. 151.

<sup>7</sup> In merito alla ricostruzione storica delle politiche sull'immigrazione che si sono succedute in Italia, si veda L. EINAUDI, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, GLF Editori Laterza, 2007. Per farsi un'idea più complessa e sfaccettata delle ricadute che le politiche migratorie hanno sulla pelle e sulle vite degli individui è

da parte dello Stato dell'appartenenza dei giovani figli di migranti è istituzionalizzata, coerentemente con il recente disegno legislativo che regola l'immigrazione, alla base del quale vi è la concezione che vede il migrante unicamente come forza lavoro gravata da doveri, più che come nuovo cittadino e soggetto titolare di diritti. Si è venuta a creare quindi una situazione di invisibilità istituzionale, nella quale il giovane di origine straniera, nato e/o socializzato in Italia, nel migliore dei casi è ignorato, non considerato dalla legge e dalle istituzioni (quindi, ufficialmente, dalla società tutta) come parte integrante, produttiva e importante della comunità nazionale.

D'altra parte, però, gli invisibili sono visibili: nella quotidianità, i *nuovi italiani*<sup>8</sup> vivono, si relazionano agli altri e si rendono, appunto, visibili in tutto ciò che fanno. Nel loro incontro con la società italiana autoctona, la diversità culturale e, nel "senso comune" di cui parla Alessandro Dal Lago,<sup>9</sup> la differenziazione etnica di cui sono portatori i figli dei migranti<sup>10</sup> sono evidenziate da elementi di visibilità come possono essere i caratteri somatici (ad es. il colore della pelle, la forma degli occhi, etc.), alcuni segni culturali (abbigliamento, lingua o inflessione nella parlata, etc.), alcuni marcatori religiosi (il velo

---

utile ricorrere anche alla produzione culturale che scaturisce dalle vive voci dei soggetti coinvolti, cioè a quelle scritture *migranti* cui si farà riferimento più avanti.

<sup>8</sup> L'idea di sostituire la più comune definizione di "seconde generazioni (della migrazione)" è stata avanzata non solo da studi sociologici come G. DELLA ZUANNA, P. FARINA, S. STROZZA, *Nuovi italiani*, cit., ma soprattutto da giovani esponenti della stessa categoria che era in corso di definizione. In particolare, dalla scrittrice Sumaya Abdel Qader nel suo romanzo *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*, Milano, Sonzogno, 2008, che, anche a partire dal titolo, rimarca la sua posizione: «Non credo che noialtri ibridi possiamo pretendere di essere veri italiani [...] Insomma, siamo roba nuova. Nuovi italiani che crescono», p. 16; e da Yassine Lafram, attivo nella rete dei Giovani Musulmani Italiani: «Cosa ne pensi della categoria di "seconde generazioni"?» «[...] Dal punto di vista sociologico è forse necessaria una certa classificazione. Mi sembrano ridicole queste categorizzazioni, nell'uso comune che se ne fa tendono a creare divisioni; proporrei piuttosto di chiamarli "nuovi italiani". Bisognerebbe usare termini che, in misura minima, possano rinviare alle categorizzazioni, alle classificazioni, perché in questo modo vengono a crearsi intossicanti sclerotizzazioni. Sul territorio italiano convivono semplicemente italiani autoctoni e nuovi italiani [...]», *Una moschea di vetro... che non si cominci a vedere un po' troppo? Una provocazione all'esaurimento del visto*, a cura di Alessandro Corio, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*, [http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:yassine\\_intervista](http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:yassine_intervista). In merito alla questione delle definizioni, si rimanda all'interessante e partecipato dibattito scaturito sul blog della Rete G2 – Seconde generazioni, Nuovi italiani o New Italy?, <http://www.secondegenerazioni.it/2007/12/05/nuovi-italiani-o-new-italy/>.

<sup>9</sup> «[...] il senso comune è un modo di spiegare fatti e problemi che non spiega nulla ma che diviene popolare, cioè *comune*, perché riproduce incessantemente ciò che il pubblico "pensa" e desidera quindi confermare. Pur nutrendosi comunemente di illogicità, tautologie e mitologie di vario tipo, mostra delle regolarità e si conforma a una sorta di logica. [...] In sintesi, si potrebbe dire che, nel caso di stranieri e migranti, il meccanismo *trasforma le vittime in colpevoli*», A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, nuova edizione, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 53.

<sup>10</sup> «La cultura è due cose allo stesso tempo, cioè una costruzione discorsiva duale. È la "ri"-costruzione conservativa di un'essenza reificata in un dato momento, e la nuova costruzione esplorativa di una azione processuale nel momento successivo. [...] Tuttavia, alla fine, tutti i vantaggi derivanti dall'aver una cultura dipendono dal processo di rifacimento di tale cultura, e il discorso dominante della cultura come immutabile eredità è solo una sottocomponente, che suona conservatrice, di una verità processuale: tutta la cultura che si può possedere è la cultura che si sta facendo, tutte le differenze culturali sono atti di differenziazione, e tutte le identità culturali sono atti di identificazione culturale», G. BAUMANN, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 101.

per le donne musulmane, il turbante per i maschi sikh, etc.), e altri. Nella relazione fra società e *altri* accadono però anche episodi di scontro e di violenza, e senza dubbio sono questi ultimi a dominare la scena pubblica attraverso la lettura che ne danno i *media*: lo studio di Dal Lago ha dimostrato con grande pregnanza come i mezzi di comunicazione contribuiscano largamente a veicolare un'immagine negativa, addirittura ostile, di migranti e figli di migranti.<sup>11</sup> Questa, però, si configura come l'unica immagine dei nuovi italiani ad apparire nello spazio mediatico e pubblico, poiché politica, società e istituzioni non sembrano voler dare alternative ad essa. La loro visibilità è, quindi, da una parte una questione di appariscenza fisica, dovuta a una manifesta diversità rispetto alla "normalità" del contesto sociale italiano, e dall'altra una questione emergenziale, che riguarda solo quei casi di ordine pubblico, di criminalità e violenza in cui sono coinvolti dei giovani figli di migranti.

All'invisibilità istituzionale fa dunque da contraltare una visibilità d'emergenza: due facce della stessa medaglia di marginalizzazione contro la quale, però, i nuovi italiani stanno prendendo progressivamente la parola. È infatti dalla voce degli stessi nuovi italiani che si sono sollevate le prime rivendicazioni politiche, soprattutto attraverso l'associazionismo di gruppi come la Rete G2, la Rete TogethER, Associna, Giovani Musulmani Italiani ed altri, che propongono un ripensamento della legge sull'acquisizione della cittadinanza per i giovani nati e/o socializzati nel nostro paese, e promuovono il dialogo interculturale come mezzo per la reciproca conoscenza, per l'integrazione nel tessuto sociale nazionale dei nuovi cittadini e per una trasformazione "dal basso" della società in senso inclusivo.<sup>12</sup>

Sulla linea della trasformazione culturale lavorano anche autori e autrici nuovi italiani, che nella produzione artistica e letteraria hanno trovato non solo un mezzo di espressione personale e di valorizzazione della propria voce, ma anche un mezzo di comunicazione da sfruttare per reagire al meccanismo di invisibilità istituzionale/visibilità emergenziale, accettando la responsabilità di essere protagonisti e promotori del cambiamento sociale. All'interno del panorama delle scritture migranti in lingua italiana<sup>13</sup> gli autori nuovi italiani hanno fatto la loro comparsa alla fine degli anni

---

<sup>11</sup> A. DAL LAGO, *Non-persone*, cit.

<sup>12</sup> Si veda in proposito la sezione *Chi siamo* del sito internet della Rete G2, estremamente chiaro in merito alla *mission* del gruppo: «Gli obiettivi della Rete G2 – Mission: - Riforma della legge per la concessione della cittadinanza italiana perché sia più aperta nei confronti delle seconde generazioni. L'accesso alla cittadinanza è l'unica via che consente ai figli di immigrati di essere considerati realmente dei pari, degli eguali, nei diritti e nei doveri, rispetto ai loro coetanei, figli di italiani; - Trasformazione culturale della società italiana perché sia più consapevole e si riconosca in tutti i suoi figli, indipendentemente dalle loro origini», Rete G2 – Seconde generazioni, *Chi siamo*, <http://www.secondegenerazioni.it/about/>.

<sup>13</sup> «Nella realtà europea il termine prevalente, che sfugge a qualsiasi forma di connotazione, è quello di letteratura della migrazione, ovvio adattamento della forma anglofona di *migrant literature*. Per ciò che mi riguarda, preferirei parlare di *scritture migranti* [...] ovvero di un insieme di oggetti testuali i quali non si pongono quale obiettivo primario la finalità estetica, come può esser per una produzione mirata a un discorso strettamente letterario. Queste scritture sono sì in primo luogo testi letterari, ma hanno una motivazione, una funzione e una destinazione fortemente implicate nella realtà sociale, e attraverso di esse quel famoso subalterno, a cui si riferisce

Novanta, aprendo la prospettiva letteraria migrante, già di per sé complessa e innovativa, alle voci della generazione dei figli, di coloro cioè che, quanto alla migrazione, non hanno avuto possibilità di scelta.<sup>14</sup>

Fin da subito, dunque, la produzione letteraria dei nuovi italiani si è configurata come produzione *engagé*, costitutivamente impegnata in un lavoro culturale che potesse esprimere significati individuali, quindi partecipati, vissuti e talvolta sofferti, in contemporanea con una presa di parola, di rivendicazione collettiva e con una rappresentazione nuova, periferica della realtà. Ed è in tale prospettiva che la scrittrice Sumaya Abdel Qader si è inserita con il suo romanzo *Porto il velo, adoro i Queen*,<sup>15</sup> nel quale è evidenziata fin dalle prime pagine quella finalità performativa che Fulvio Pezzarossa ha segnalato come una delle caratteristiche salienti della scrittura migrante più ampiamente intesa.<sup>16</sup>

Il mio – il nostro – è un ruolo importante sulla strada della comprensione, in una società che è in divenire e che, a livello più macroscopico, è anch'essa alla ricerca di una nuova identità e di una nuova interdipendenza.<sup>17</sup>

In queste righe la protagonista, Sulinda, dietro la cui maschera si intravede l'autrice stessa, afferma di sentire una responsabilità nei confronti della società, accettando di ricoprire il ruolo di ponte «sulla strada della comprensione», e rivendicando quindi un luogo, metaforico e reale, per sé e per i nuovi italiani nello spazio pubblico. Il nucleo di questo ruolo è l'informazione, la trasmissione e la promozione del cambiamento sociale, come conferma di nuovo l'autrice in un'intervista:

---

Gayatri Spivak, può finalmente parlare, prendere la parola non solo appunto per far sentire delicati gorgheggi, o mettere in mostra le proprie capacità estetiche», F. PEZZAROSSA, *Testi di seconda generazione nelle scritture di migrazione in Italia*, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*,

[http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:pezzarossa\\_testi](http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:pezzarossa_testi).

<sup>14</sup> I primi testi pubblicati da autori nuovi italiani appaiono nelle raccolte collettive di racconti migranti (si veda la serie di antologie legate al premio Eks&Tra, in particolare il volume *La seconda pelle*, a cura di R. Sangiorgi, Rimini, Eks&Tra, 2004), seguiti presto da opere più complesse, come quella di J. M. GANGBO, *Verso la notte Bakonga*, Milano, L'Aquila, Lupetti – Fabiani, 1999, da considerarsi come il primo romanzo di letteratura dei nuovi italiani. Con il passare degli anni, gli autori si sono moltiplicati e l'evoluzione della scrittura ha portato alla pubblicazione di lavori estremamente articolati e poliedrici, fra i quali si segnalano J. M. GANGBO, *Rometta e Giulio*, Milano, Feltrinelli, 2001, R. GHAZY, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Milano, Fabbri, 2007, G. KURUVILLA, *È la vita, dolcezza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008, I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>15</sup> S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit.

<sup>16</sup> «In queste scritture della migrazione il subalterno fa risuonare la propria voce per cambiare, in modi certamente gradualmente e in tempi lunghi, il quadro sociale che l'accoglie. Non sono appunto pagine da avvicinarsi solo in termini di analisi estetico-letteraria, ma sono testi performativi, che a vari livelli di coscienza e di finalità si propongono di incidere e intendono influire decisamente sul quadro sociale dal quale a loro volta derivano l'istanza generativa», F. PEZZAROSSA, *Testi di seconda generazione nelle scritture di migrazione in Italia*, cit.

<sup>17</sup> S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 23.

**[...] Qual è il modo più consono, a tuo avviso, di affrontare tale situazione e di rendere sensibili gli italiani autoctoni rispetto a una realtà così delicata come quella delle seconde generazioni? E voi, nuovi italiani, quale ruolo dovete ricoprire in questo?**

Ci vuole più sana informazione. Più corretta, più obiettiva, che non sia rigida. La scuola ha un ruolo centrale per sviluppare nuovi individui coscienti delle diversità che li distinguono ma anche uniti nel rispetto di ciò. Uniti nella condivisione di valori e principi propri di questo Paese, che sono già ben individuati nella nostra Costituzione. Riconoscersi sotto un'unica bandiera, uguale per tutti che a sua volta riconosce la nuova Italia che pian piano va delineandosi.

Noi nuovi italiani abbiamo il dovere e l'obbligo di portar pazienza *in primis*. Di comprendere e imparare forse più degli altri ("altri" che variano da amici, società e parenti).

Dobbiamo e possiamo vedere più in là, là dove altri forse non possono arrivare a vedere. Per questo istituzioni di vario grado e tipo devono investire e credere nei loro nuovi cittadini.

Una informazione che genera visibilità, che a sua volta genera conoscenza e comprensione reciproca: questo, dunque, sembra essere il motore che spinge una giovane donna musulmana, nata a Perugia da genitori palestinesi, a mettersi in gioco come autrice/protagonista di un romanzo che nella promozione sociale dei nuovi italiani individua il suo centro propulsore. A partire dalla struttura stessa del testo, che tende ad esprimere un rapporto ben preciso fra *fiction* e idee, fra modalità narrative e contenuti: i capitoli, infatti, più che costruire un intreccio narrativo, una vera e propria storia, si costituiscono intorno a dei nuclei argomentativi fondamentali, che, introdotti nel primo capitolo, sono trattati con grande chiarezza e nitore espositivo nel corso della narrazione.

L'autrice costruisce così la sua visione critica complessa, sfaccettata e continuamente suffragata da aneddoti personali, riflessioni e memorie collettive (si veda in particolare il passaggio sul Q-Day, il giorno del ritiro del permesso di soggiorno in Questura, nel quale Sulinda immagina le vite dei vari personaggi che sono con lei in fila per ottenere i documenti).<sup>18</sup> Questa rappresentazione del mondo si concretizza anche nella titolazione dei capitoli, costruiti attorno ai nuclei argomentativi fondamentali: la novità dei nuovi italiani nel contesto sociale odierno (*New generation*); i passaggi burocratici, le difficoltà e il razzismo istituzionalizzato nel percorso di ottenimento della cittadinanza italiana (*In Questura, immigrata per caso*); gli incontri e scontri quotidiani col pregiudizio e l'*everyday*

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 34.

*racism*<sup>19</sup> (*In vacanza, Desperate Housewives, Tra stereotipi e pregiudizi*); le differenze fra la vita religiosa musulmana in Italia e nei paesi islamici (*Ramadan rock-Ramadan lento*). La modalità narrativa mette dunque apertamente la *fiction* al servizio delle idee, preferendo l'immediatezza e l'apertura del monologo interiore, che ingloba anche i dialoghi nella sua dimensione discorsiva, e facendo così prevalere l'aspetto performativo sulla costruzione dell'intreccio. Attraverso l'autobiografia romanzata, sembra dirci l'autrice, si possono veicolare messaggi sociali di grande importanza e di grande carica innovativa, far sentire la voce di coloro che generalmente sono ridotti al silenzio e promuovere una diversa idea della comunità italiana, più aperta all'accoglienza e all'accettazione dell'alterità: una diversa idea d'Italia.

Nella narrazione del rapporto fra invisibilità istituzionale e visibilità emergenziale ciò che colpisce immediatamente è il fatto che, stando agli aneddoti inanellati nel romanzo, la sola presenza della protagonista fa emergere la tendenza alla rimozione, banalizzazione e "normalizzazione" della diversità nel contesto sociale quotidiano. Si vedano ad esempio gli episodi in cui Sulinda incontra la "sciura Maria", personaggio "collettivo" chiave all'interno della narrazione:

Bastavo io per far chiacchierare tutta la spiaggia; persino i pesci avran parlato di me. [...] e come non notare una giovin fanciulla dagli occhi verdi e dalla carnagione olivastra apparire con passo elegante, deciso sensuale, assieme alle graziose figliollette [...] Peccato che la fanciulla – cioè io – in quel caldo pomeriggio, al mare, era coperta da capo a piedi. [...] Il problema è che non apparivo come la solita dark, ma come un'islamica velata-poverina-sottomessa, lì a servire il marituccio brutto-nero-cattivo, come da copione. [...] ho fatto l'indifferente e mi sono goduta un bel sole e un bel libro (*La metamorfosi* di Kafka), fino a che una distinta signora si è avvicinata e, con fare curioso, mi ha chiesto: "E lei che ci fa qui?"

---

<sup>19</sup> «Racism is defined as inherent in culture and social order. It is argued in this study that racism is more than structure and ideology, *as a process it is routinely created and reinforced through everyday practices*. [...] The notion of "everyday" is often used to refer to a familiar world, a world of practical interest, a world of practices we are socialized with in order to manage in the system. In our everyday lives sociological distinctions between "institutional" and "interactional", between ideology and discourse, and between "private" and "public" spheres of life merge and form a complex of social relations and situations. [...] *The crucial criterion distinguishing racism from everyday racism is that the latter involves only systematic, recurrent, familiar practices*. The fact that it concerns repetitive practices indicates that everyday racism consists of practices that can be generalized. Because everyday racism is infused into familiar practices, it involves socialized attitudes and behavior. Finally, its systematic nature indicates that everyday racism includes cumulative instatiation. These arguments make clear that the notion of everyday racism is defined in terms of practices prevalent in a given system. Note that practices are not just "acts" but also include complex relations of acts and (attributed) attitudes», P. ESSED, *Understanding everyday racism: an interdisciplinary theory*, Newbury Park, Sage, 1991, p. 2-3 [corsivo mio].

Con aria sconcertata l'ho guardata da sopra gli occhiali da sole e, come al solito, ho reagito alzando il sopracciglio sinistro, tanto da far cadere gli occhiali.

Ancora più incuriosita, la signora mi ha fissata e ha insistito: “Oh, ha gli occhi chiari! Al vostro Paese avete occhi chiari?” [...] La “sciura Maria”, però, non demordeva, anzi ha incalzato: “Non sente caldo? Suo marito la lascia qui sola mentre lui si diverte? Non le sembra ingiusto?”<sup>20</sup>

Io sono chiara di pelle e ho gli occhi verdi, ma, come sempre, porto il solito velo [...]. Andando a passeggio con le bambine mi accade spesso di avere imbarazzanti conversazioni.

C'è per esempio la signora che mi vede passare tutti i giorni e che, credendo di essere carina con me, si ferma per scambiare due chiacchiere. [...] “Che belle bambine. Dev'essere faticoso fare la babysitter a due monelle così”. [...] Sorrido, dico che sono le mie figlie.

La controrisposta qual è? “Ah, che brava. Ha sposato un italiano?”

“No, *io* sono italiana.”

Ma la cosa più meravigliosa è che questa gente crede anche di stupirmi quando, come ciliegina sulla torta, conclude: “Ah, infatti! Si vede che è italiana, anche lei ha la pelle e gli occhi chiari”.<sup>21</sup>

Questo personaggio incarna lo stereotipo della signora italiana di mezza età ancora incapace di relazionarsi apertamente con l'alterità di chi è portatore di caratteri a prima vista non conformi alla norma: nell'incontro con individui come Sulinda, non riesce a vedere oltre l'immagine “normale” del soggetto italiano (incarnato pregiudizialmente da elementi somatici come la pelle e gli occhi chiari), associando automaticamente al velo islamico dei significati di diversità e di non appartenenza all'Italia, e includendo nella sua lettura dell'*hijab* perfino un'idea di sottomissione della donna, come a implicare che ogni ragazza velata sia per definizione vittima di un sopruso da parte del proprio uomo.<sup>22</sup> La

---

<sup>20</sup> S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 43-45.

<sup>21</sup> Ivi, p. 54-55.

<sup>22</sup> Si vedano in proposito i racconti di diverse donne italiane convertite all'Islam raccolti nel volume di M. MASSARI, *Islamofobia. La paura e l'islam*, Roma, Editori Laterza, 2006, nei quali si racconta di come la quasi automaticità del collegamento fra l'immagine del fedele musulmano e quella del migrante sia un diventata un problema quotidiano, che si acutizza nel momento in cui si parla dell'universo islamico femminile, più visibile per via di un marcatore culturale come l'*hijab*, che può provocare, in alcuni casi, reazioni anche molto crude da parte di chi non accetta la diversità: «Ero in macchina con un'altra sorella [...]. A un certo punto lei si è fermata ovviamente davanti a un semaforo rosso e le si avvicina una donna in motorino con una bambina sul sellino posteriore. E questa comincia a gridare, esprimendo concetti del tipo: “Guarda queste! Guidano anche! *Vengono qui*, si vestono a quel modo e *vanno in giro a fare le moderne in macchina!*” La sorella l'ha guardata un po' di traverso, rispondendole qualcosa in modo secco, ripartendo. E questa donna continuava a urlarle dietro [...]», ivi, p. 105-106 [corsivo mio].

mera presenza di un elemento di apparente diversità disvela la rimozione che viene operata proprio nei confronti del diverso, tentando di normalizzarlo riconducendolo all'interno di definizioni e categorie di comodo, rassicuranti perché riduttive, e che permettono di evitare di fare i conti con la complessità dell'incontro culturale.<sup>23</sup> Chi è diverso, infatti, viene immediatamente percepito come *outgroup* e metaforicamente confinato attraverso definizioni (o negazioni) più o meno esplicite:

Sono davanti a una bella vetrina. [...] Forse l'immagine di una velata stride un po' di fronte al negozio di biancheria intima, infatti mi accorgo che una donna e un uomo mi fissano e mi riprendono con una telecamera. [...] Si fa avanti una bella moretta, che mi dice: "Sono una giornalista. Io e il mio collega stiamo facendo un servizio sui gusti degli italiani in materia di abbigliamento. *Lei non è italiana, è evidente*, ma mi chiedevo come mai fosse tanto attratta da questa vetrina". Ci risiamo.<sup>24</sup>

Quella concessa dal velo non è certamente una visibilità che simboleggia un accesso ai diritti, né rappresenta l'accettazione dei nuovi italiani come parte integrante e importante della società, quanto piuttosto rende evidente l'esclusione della diversità e il suo confinamento e riduzione nell'ambito della "non normalità", dell'alterità da rimuovere. Il concetto è espresso ancora più chiaramente poche pagine più avanti:

Non ne possiamo più del comune pregiudizio che le velate siano delle sfigate nascoste sotto una tenda. È vero, ci sono Paesi dove il velo è obbligatorio e le donne non se la passano certo bene, ma la colpa non è della religione, bensì del delirio di onnipotenza di certi uomini che, soffrendo di misoginia, si sfogano prendendosela con l'altra metà del cielo e inventandosi mille giustificazioni. [...]

Ormai il nuovo dilemma shakespeariano del secolo è: *to veil or not to veil?*

---

<sup>23</sup> Massari riconduce i fenomeni di islamofobia e di pregiudizio nei confronti dei fedeli musulmani, migranti e italiani, a un bisogno di rimozione del passato coloniale: «In Italia, il fenomeno dell'islamofobia e del pregiudizio antimusulmano non ha ricevuto un'attenzione particolare nel dibattito pubblico. [...] Se, da un lato, le ragioni di questo vuoto possono essere ricondotte al ritardo del dibattito culturale generale sull'islam, dall'altro ci sembra che esse vadano ricollegate anche a un clima di debole reattività sociale nei confronti delle espressioni di razzismo che ha spesso caratterizzato il contesto italiano. Così giustamente nota Annamaria Rivera: "Contrariamente ad altri paesi europei, in Italia xenofobia e razzismo non sono oggetto di un discorso pubblico considerato legittimo. Essi sono infatti costantemente occultati e sottoposti a un'implicita censura da parte dei media come delle istituzioni: ma anche nell'ambito degli studi specialistici occuparsene è considerato per lo più inopportuno o non pertinente [...]". [...] Questa peculiarità del caso italiano è probabilmente da ricondurre all'incapacità di fare i conti, in maniera critica, con il passato coloniale, il cui retaggio sembra però riemergere – in modo più o meno inconsapevole – in tutta una serie di stereotipi e cliché di stampo razzista», *ivi*, p. 87.

<sup>24</sup> S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 69 [corsivo mio].

E la questione del velo diventa motivo di discriminazione e limitazione della libertà religiosa.

Qualcuno provi a mettersi un fazzoletto in testa e a cercare lavoro.

Be', le probabilità di riuscirci tendono allo zero! Purtroppo ci è stato fatto notare che *noi veline siamo portatrici non sane di troppi caratteri "genetici", quindi candidate poco idonee a trovare un'occupazione.*

Innanzitutto siamo donne, genere sbagliato per trovare facilmente un impiego. Secondo, siamo viste come immigrate: no comment. Terzo, siamo giovani, e qui abbiamo gli stessi problemi dei nostri coetanei autoctoni. Quarto, siamo musulmane, che fa rima con integraliste filo Bin Laden, quindi antioccidentali, *ergo* pericolose per l'identità e la cultura fondante e per la democrazia del Paese. Be', forse non si arriva fino a questo punto, però in TV a volte a qualcuno scappa. Quinto, siamo velate: e qui si apre un capitolo infinito.<sup>25</sup>

In questo passaggio, l'autrice spiega come i «troppi caratteri "genetici"» di cui sono portatrici rendano le nuove italiane di fede musulmana contemporaneamente visibili, perché *evidentemente diverse*, e invisibili, perché escluse dal gruppo degli "idonei", non titolari degli stessi diritti e confinate all'interno di definizioni imposte, atte a ridurre la loro capacità di autodeterminazione e a relegarle al silenzio: "donne", "immigrate" (perché, essendo seguaci dell'Islam, sono considerate automaticamente come tali), "giovani", "musulmane", "velate", sono in questo caso denominazioni discriminatorie, che escludono dal riconoscimento dei soggetti come titolari di diritti.

La narrazione di episodi come questo rivela dunque quali siano i meccanismi dell'esclusione dei nuovi italiani dallo spazio pubblico e come le definizioni possano funzionare da silenziatore nei confronti della capacità individuale di autodefinizione: dire «Lei non è italiana, è evidente» basandosi solo sulla lettura di elementi simbolici come il velo (o il colore della pelle) significa allontanare la diversità dalla comunità individuata dalla denominazione di "italiano", reificando le differenze culturali rispetto a tale comunità, e impedirne metaforicamente il riconoscimento all'interno del contesto sociale.<sup>26</sup>

Se è al livello delle metafore che le definizioni possono agire come muri di separazione di chi sta *dentro* da chi viene da *fuori*, è allo stesso livello metaforico che la narrazione di *Porto il velo, adoro i Queen* acquisisce un significato più profondo, poiché non solo esprime il bisogno collettivo dei nuovi italiani di un riconoscimento da parte della

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 71-72 [corsivo mio].

<sup>26</sup> Si veda in proposito alla violenza metaforica delle definizioni F. P. LIBORIO, *Contronarrazioni. Identità, definizioni e violenza fra teoria e pratiche letterarie*, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2011, n. 10, *La violenza dello straniero. Leggi dell'ospitalità, leggi della sicurezza*, [http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza\\_straniero:copertina](http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza_straniero:copertina).

società italiana,<sup>27</sup> ma si configura come una reazione creativa al silenzio cui è relegato chi è privato del potere di autodefinirsi. Una presa di parola dunque, che inizia, non a caso, dandosi un nome che è in sé una sfida alle definizioni imposte da altri (si noti la *vis polemica* nei confronti delle pretese, avanzate da certi sociologi, di poter classificare numericamente i giovani residenti su un territorio sprovvisti della relativa cittadinanza),<sup>28</sup> e si realizza nella promozione di una visione critica autonoma, personale e che spiana la strada alla creazione di un'autorappresentazione collettiva da parte degli stessi nuovi italiani:

E a proposito di immigrati di seconda generazione: cosa si vorrà mai dire? Forse che siamo portatori del gene dell'immigrazione? Chiederò a qualche scienziato, per sicurezza.

Rifiuto questa definizione perché la considero l'ennesimo modo di sottolineare la diversità che di per sé non dovrebbe essere un problema, ma che invece viene associata a uno stato, quello di immigrato, che volenti o nolenti ha una forte accezione negativa. Ma si sa, da secoli si usa un vocabolario coerente con un'ideologia che sostiene la superiorità di una determinata razza o civiltà con l'obiettivo di garantire l'egemonia sul diverso.<sup>29</sup>

La definizione sociologica diventa così uno strumento di cui riappropriarsi per conquistare la propria voce e il proprio spazio nell'agone sociale. Ed è così, sempre attraverso le metafore, che l'autrice propone due visioni alternative della condizione esistenziale dei nuovi italiani nei confronti delle culture e appartenenze nazionali di riferimento:

I miei amici, quelli simili a me, paragonano la nostra situazione a quella degli amanti. Ami sia il partner ufficiale sia quello non ufficiale: vorresti che stessero sempre con te, che facessero parte di te, ma ciascuno pretende che tu

---

<sup>27</sup> «La socialità è infatti ciò che consente di realizzare in maniera soddisfacente anche la propria vita biologica: le modalità e le reti di riconoscimento vengono incontro a questi nostri bisogni fondamentali. [...] L'esistenza sociale di un soggetto (sia esso individuale o collettivo) è dunque resa possibile dal riconoscimento. Un soggetto si forma nell'interazione con gli altri; ma esso prende forma e consistenza, comincia insomma a esistere socialmente, allorché viene riconosciuto: la stessa interazione – di qualunque tipo e livello essa sia – esige e implica il riconoscimento. Interazione e riconoscimento, insieme, hanno l'effetto di far “emergere” i soggetti dal flusso delle relazioni e degli eventi, come se essi venissero ritagliati quali figure dallo sfondo», F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, cit., 92-93.

<sup>28</sup> «Il sociologo Ruben Rumbaut nel 1997 ha trovato un illuminante metodo per catalogare i giovani che non hanno la cittadinanza del Paese in cui vivono. [...] È interessante l'idea di classificarci come numeri, e decimali per di più, neanche interi. Provo a parlarne ai miei amici uno virgola venticinque, uno virgola cinque, uno virgola settantacinque e seconde generazioni, purtroppo vengo poco calcolata. Forse lo ritengono uno scherzo o forse ormai si sono assuefatti a tutti questi nuovi metodi di catalogazione di cui siamo costante oggetto», S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 14-15.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

appartenga solo a lui e che tu sia come lui ti vuole. Difficile gestirli entrambi. Passi dall'uno all'altro, sorridi all'uno e all'altro, ti spezzi in due e poi li perdi o, meglio, li mandi a quel paese.

Però io preferisco un'altra immagine, quella del padre e della madre. Li ami entrambi, prendi i caratteri dell'uno e dell'altro, non devi necessariamente scegliere chi dei due seguire. Entrambi ti amano e ti accettano per come sei, e tu li ami e li accetti per quello che sono, senza temere di perderli. In questa situazione confusa è facile sentirsi disorientati, ingannare se stessi e gli altri volendo apparire ciò che non si è.<sup>30</sup>

Questa sintesi creativa rivela la complessità dell'intreccio di appartenenze culturali e nazionali cui debbono fare riferimento i nuovi italiani: se Sayad aveva coniato la formula della "doppia assenza" (nel paese d'origine e in quello d'approdo) come l'aspetto metaforico distintivo della condizione dei migranti,<sup>31</sup> la condizione della generazione dei figli potrebbe essere riassunta nell'immagine di una "doppia presenza", che sfocia però in una doppia esclusione. Essi, infatti, sono presenti metaforicamente nel paese d'emigrazione dei genitori, cui sono culturalmente legati, ma in cui sono di troppo perché contemporaneamente inseriti in quel contesto di vita e cultura; d'altra parte, sono presenti anche fisicamente nella società d'immigrazione della famiglia, nella quale però sono nuovamente esclusi perché non riconosciuti.<sup>32</sup>

L'essere presenti, metaforicamente e fisicamente, ad entrambi i sistemi comporta non tanto una divisione fra universi culturali, che comporterebbe una frattura del soggetto e una irriducibile necessità di scegliere "da quale parte stare",<sup>33</sup> ma un sentimento di appartenenza complessa, di compartecipazione mutualmente non esclusiva a mondi diversi, che viene riassunto perfettamente dalla metafora del padre e della madre: non potendo decidere quale sponda scegliere, pena il totale disequilibrio esistenziale, la necessità porta ad autodefinirsi come individui partecipi di ognuna delle culture di

---

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, a cura di S. Palidda, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.

<sup>32</sup> Cfr. «Da un lato ci sono gli italiani (quelli che dovrebbero essere i tuoi concittadini), che ti fanno le solite domande più o meno inutili, del tipo se sotto il velo hai i capelli, come fai a fare sesso vestita così e amenità simili. [...] Dall'altro ci sono i parenti, o gli arabi in generale, che ti assillano perché sei "troppo occidentale". Ricordo quando uno dei miei quattordici zii mi domandò: "Ti sei accorta che stai diventando come loro?" Loro chi? Poi, l'illuminazione. Ah, sì, loro... Caro zio, se sapessi che loro mi accusano di essere come voi!», *ivi*, p. 13. Cfr. anche con F. P. LIBORIO, *Contronarrazioni*, cit.

<sup>33</sup> Si veda il famoso racconto *Salsicce* di Igiaba Scego nel volume collettivo *Pecore nere*, Roma, GLF Editori Laterza, 2009, che raccoglie alcune *short stories* sulla condizione dei nuovi italiani. L'autrice narra di come la scelta fra le appartenenze culturali possa rivelarsi dolorosa fino ad essere impossibile, poiché il rifiuto di una parte di se stessi comporta l'annullamento della totalità del soggetto; la pretesa degli Stati-nazione di sacrificare le appartenenze diverse per ottenere la loro cittadinanza, imponendo una lealtà assoluta e univoca al candidato cittadino, si scontra con la realtà della compartecipazione e dell'impossibilità di scelta di un'identificazione sull'altra.

riferimento, nessuna delle quali ha l'esclusiva sulle altre. L'autodefinizione regge, però, finché esiste qualcuno disposto a riconoscerla:

Sì, sono così, una bastardina. Non sto né di qua né di là. E mi piace. Posso approfittarne, e dalle due culture prendere ciò che più mi aggrada e ignorare ciò che proprio non mi va giù, cercando comunque di rimanere coerente con i principi e i valori che ho scelto di vivere nella mia fede religiosa.

Certo che non sempre è facile.

Posso sentirmi italiana quanto mi pare, ma se gli altri non mi riconoscono come tale la faccenda si complica.<sup>34</sup>

Dunque al fondo della “questione dei nuovi italiani” c'è il problema del riconoscimento, secondo l'autrice: tutto il lavoro che l'individuo può fare su se stesso per trovare un equilibrio fra le culture di riferimento, per mantenere vive e attive le sue appartenenze e identificazioni culturali coltivandole e costruendo intorno ad esse la propria vita, è in qualche modo sempre sottoposto al riconoscimento da parte degli *altri*, intesi sia come individui che come società, della sua esistenza. Con le parole di Remotti:

In ambienti sociali, i soggetti non hanno, non possono avere, una consistenza naturale: non sono realtà in sé, autonome, indipendenti dai contesti. La loro esistenza è profondamente sociale e dipende dal “riconoscimento” che sono in grado di ottenere. L'identità che è loro propria è data dal “riconoscimento” che richiedono, tanto quanto da quello che riescono a ottenere, dal fatto cioè che non soltanto gli individui che li compongono, ma anche gli altri soggetti sociali riconoscono – *a livello pratico e ideologico* – la loro consistenza interna e i loro confini, la loro distinguibilità, la loro separabilità, in qualche modo la loro *autonomia socio-ontologica* (se così si può dire), il loro essere entità sociali, dotate di un loro peso e di una loro maggiore o minore imprescindibilità.<sup>35</sup>

Di nuovo, perciò, si ritorna al tema della visibilità, che a ben vedere costituisce un passo fondamentale nel processo per il riconoscimento di un soggetto sociale: riconoscere «a livello pratico e ideologico» l'esistenza di una categoria sociale come quella dei nuovi italiani significa comprenderne a fondo l'autonomia, la realtà, la necessità, e dunque superare la visione emergenziale, che apre gli occhi sulla presenza dei figli di migranti solo quando la loro differenza si rende visibile, o quando “fa notizia”, e arrivare a un'accettazione e inclusione sostanziale (il che vuol dire anche istituzionale)

---

<sup>34</sup> S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 20.

<sup>35</sup> F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, cit., p. 33 [corsivo mio].

della categoria, che permette di considerarne la diversità come contraltare necessario, attivo e positivo di quel *noi* che, falsamente omogeneo, sottosta all'idea di società italiana.

Ed è proprio a questo livello del discorso che il lavoro culturale di un'autrice come Sumaya Abdel Qader si rivela ancora più ricco di significati, poiché attraverso la metaforizzazione e la conquista di una parola partecipata si può fare informazione, promozione, ma soprattutto ci si mette al servizio della società intera e del cambiamento:

Che ne sarà di noi, delle mie figlie?

La mia Italia sarà capace di cogliere in noi la creatività, la forza, il dinamismo che tanto servono a questo Paese meraviglioso e che noi possiamo e vogliamo dargli? [...] Nell'attesa, mi aggiusto il velo, la giacchetta, i pantaloni, mi lucido le scarpe.

Ascolto Giorgio Gaber che canta *Io non mi sento italiano*. Le sue parole mi suonano così strane.

Mi guardo allo specchio, dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa.

Tutto rigorosamente made in Italy!<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> S. A. QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, cit., p. 178.

## BIBLIOGRAFIA

- S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*, Milano, Sonzogno, 2008.
- G. BAUMANN, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, nuova edizione, Milano, Feltrinelli, 2008.
- G. DELLA ZUANNA – P. FARINA – S. STROZZA, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- P. ESSED, *Understanding everyday racism: an interdisciplinary theory*, Newbury Park, Sage, 1991.
- F. P. LIBORIO, *Contronarrazioni. Identità, definizioni e violenza fra teoria e pratiche letterarie*, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2011, n. 10, *La violenza dello straniero. Leggi dell'ospitalità, leggi della sicurezza*, [http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza\\_straniero:copertina](http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza_straniero:copertina).
- M. MASSARI, *Islamofobia. La paura e l'islam*, Roma, Editori Laterza, 2006.
- Nuovi italiani crescono. Intervista a Sumaya Abdel Qader, autrice di Porto il velo, adoro i Queen*, a cura di A. Ciampaglia, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*, [http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:sumaya\\_intervista](http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:sumaya_intervista).
- S. PALIDDA, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.
- F. PEZZAROSSA, *Testi di seconda generazione nelle scritture di migrazione in Italia*, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*, [http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:pezzarossa\\_testi](http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:pezzarossa_testi).
- F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Roma, Bari, Editori Laterza, 2010.
- Rete G2 – Seconde generazioni, [www.secondegenerazioni.it](http://www.secondegenerazioni.it).
- A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, a cura di S. Palidda, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Una moschea di vetro...che non si cominci a vedere un po' troppo? Una provocazione all'esaurimento del visto*, a cura di Alessandro Corio, in «Trickster», Rivista del Master di Studi Interculturali dell'Università di Padova, 2008, n. 7, *G2 Generazioni alla seconda*, [http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde\\_generazioni:yassine\\_intervista](http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=seconde_generazioni:yassine_intervista).